

## CELIBATO ECCLESIASTICO E FRATERNITÀ SACERDOTALE

### Breve riflessione biblico-teologica-esistenziale sui dati proposti dal Magistero sac. Mario Marini 25 aprile 1997

#### Premessa

Non vorrei pormi di fronte a questo problema, né presumendo la competenza specifica del biblista, e neppure situandomi nel livello del teologo-dogmatico. Seguendo invece il cammino della vita cristiana e della sensibilità religiosa personale, preferirei situarmi in quel livello che si potrebbe chiamare modernamente dell'esistenzialismo cristiano o, con espressione più tradizionale, della "teologia spirituale". È un livello interessante, perché mentre utilizza i dati biblici e teologici precedentemente acquisiti dalle rispettive scienze, li conduce ad una sintesi vitale mediante la visione ed il linguaggio più liberi del cuore ("è con l'occhio del cuore che si vede", dice il Piccolo Principe, gli occhi della carne infatti sono ciechi, come una barca che naviga nella nebbia).

Il Padre Y. Congar, O.P. in un suo celebre saggio scritto in occasione del Centenario della morte di Taulero (1961) metteva bene in luce la differenza fra "Linguaggio degli Spirituali e Linguaggio dei Teologi" [Y. CONGAR, O.P., *Situation et taches présentes de la Théologie*, du Cerf, Paris 1967, "Langage des Spirituels et langage des Théologiens", pp. 136-158; ed anche AA.VV. *Teologia Contemporanea*, Borla, Torino 1970, pp. 155-179]. La Teologia Spirituale, utilizzando i dati della Dogmatica e della Scrittura, come pure della Filosofia, tende finalmente a dare la lettura della relazione personale, esistenziale e reale con Dio: è la prospettiva del rapporto religioso e non della precedente ontologia. Senza una analisi teologica ed una ermeneutica biblica, come pure senza una base filosofica, le percezioni, gli enunciati e le prospettive della teologia spirituale perderebbero la misura e la

possibilità stessa di conservare ciò che essi portano di vero e di valido.

Detto questo si può però aggiungere che gli enunciati esistenziali religiosi, propri del linguaggio degli spirituali, tendono a condurre la esperienza personale nella immediatezza del senso di Dio e delle Sue cose, e per questo usano normalmente espressioni e formulazioni, che non potrebbero essere trasferiti "indietro" come proposizioni di ontologia. C'è, nelle formule degli "spirituali" l'enunciato di un assoluto semplice, monolitico, e preso dal punto di vista particolare e personale, praticamente esclusivo di altri punti di vista, i quali, pertanto, sono possibili e possono essere validi: l'espressione spirituale è sintetica e globale.

Sono due linguaggi - quello dei teologi e quello degli spirituali - che rispondono a due punti di vista; per cui ci si può chiedere: a quali condizioni ed a che livello è vero il linguaggio degli spirituali? A condizione di esprimere, in fase ormai finale, un'attitudine ed una realtà spirituale, che riceve la verità dal fatto che realizza il vero rapporto dell'anima con Dio: infiniti enunciati spirituali sono espressione di un'attitudine e di una realtà spirituale mirata in modo totalitario ed esclusivo già alla relazione con Dio ed al reale assoluto della persona a Lui unita.

Ecco dunque il linguaggio degli spirituali usare di frequente le "contrapposizioni di concetti" e le "affermazioni generali ed assolute" e, poiché ci si riferisce all'Assoluto di Dio, ecco che l'uso dei "paradossi" e delle "antinomie" non è solo iperbolico, ma è in fondo più pienamente reale: rende "più visibile" la realtà, nella stessa misura in cui Michelangelo, ampliando le proporzioni, ne evidenziava e confermava la realtà. L'"ontologia" propria del rapporto spirituale ha la sua

unità e la sua certezza, ma al di là della ontologia naturale: il linguaggio degli spirituali, dopo avere utilizzato i dati delle altre scienze umane e teologiche, finalmente esprime la “ineffabilità” del rapporto con Dio e di Dio stesso: l’espressione dell’ineffabilità (linguaggio degli spirituali) è pertanto al di là della “verità teologica” e della Sua ineffabilità (linguaggio dei teologi).

Certamente, se la Rivelazione viene data in parole umane, fino all’estrema Parola dell’Incarnazione, un linguaggio di ineffabilità in parole umane non può essere blasfemo, benché espressioni di grandi spirituali lo sembrino: anzi la teologia classica ammette e giustifica tale modo di linguaggio, giacché è una maniera appropriata di esprimere la trascendenza di cui dona una appropriata analogia.

**Concludendo circa la premessa:** le scienze umane (Filosofia) e teologiche (Dogmatica e Scrittura) cercano di dare conto scientificamente della natura dei fatti religiosi ed umani; la teologia spirituale, mediante il suo linguaggio paradossale ed incisivo, assoluto e preciso, esprime: 1) la esperienza vitale della realtà trascendente e 2) la giusta attitudine spirituale ed esistenziale di fronte ad essa.

Il fine di questa lunga premessa è quello di giustificare il procedimento seguente, che sarà pertanto costituito da due punti:

**A) una ricognizione del dato evangelico del celibato e della fraternità** (al seguito del linguaggio teologico-biblico).

**B) la sua lettura di fondo nella intenzione esistenziale del Signore Gesù** (col linguaggio spirituale, cioè reale-esistenziale).

## Parte A, in tre punti

### 1) I dati evangelici

Il primo alveo dell’esperienza celibataria e fraterna che oggi la Chiesa propone ai suoi sacerdoti è la comunità di vita con il Signore Gesù: nasce pertanto l’esigenza

di ritornare ai testi del Nuovo Testamento ed all’esperienza della comunità primitiva. Come il Nuovo Testamento parla di tale esperienza celibataria e comunitaria con Cristo? quali motivazioni se ne danno? in quale ambito viene vissuta? che significato e prospettiva riveste?

La risposta a tali domande non può essere che articolata e complessa, data l’ampiezza dei testi da valutare: ma si può dire subito che c’è convergenza oggi sul fatto che il Signore Gesù non si sia sposato. Ha poi anche Egli fatto una proposta in tal senso ai suoi discepoli? Nei Vangeli infatti non mancano i detti che parlano di una rottura con i rapporti familiari, detti che evidentemente, come è nella generale natura dei detti evangelici, hanno vari livelli di profondità e di destinatari, benché per *Mt 19, 12* la destinazione sembri più concentrata e ristretta ad una esperienza specificamente celibataria.

Gli studiosi più recenti hanno cercato di risalire al di là dello stadio attuale dei Vangeli per raggiungere il significato dei vari detti sulla sequela di Cristo nel contesto della predicazione del Signore Gesù; e, successivamente, hanno cercato di seguire anche il processo di tradizione che ha permesso alle parole del Signore Gesù di giungere fino alla redazione evangelica. A questo riguardo gli studiosi ritengono che il tenore dei detti debba essere inteso in senso molto più letterale di quanto qualcuno potrebbe immaginarsi.

E così ecco aprirsi la possibilità di disporre e di esaminare dei detti, che si riferiscono al distacco dalla famiglia, in senso più forte di quanto suggerirebbero vari “supposti” liberali. I detti di Gesù che si riferiscono al distacco dalla famiglia e che interessano la problematica celibataria della “sequela” di Cristo sono sostanzialmente i seguenti: *Lc 14, 26* e paralleli; *Lc 18, 29* e paralleli e *Mt 19, 12*. “Chi non odia suo padre e sua madre non può essere mio



discepolo; chi non odia suo figlio e sua figlia non può essere mio discepolo"; "In verità vi dico, non c'è nessuno che abbia lasciato casa, fratelli, sorelle, madre, padre, figli o campi per il regno di Dio che non riceverà il centuplo quaggiù e la vita eterna...".

Naturalmente, data la natura di questa mia comunicazione, per la critica letteraria si deve rimandare a testi specialistici [Cfr. B. PROIETTI, "La scelta celibataria alla luce della Sacra Scrittura", in AA.VV., *// Celibato per il Regno*, Claretianum, Milano 1977, 9-75], tuttavia proprio la critica letteraria attribuisce questi detti a Gesù stesso e nel senso che vanno riferiti al Suo gruppo di discepoli. L'appello del Signore Gesù aveva infatti il carattere di assoluta come il suo annuncio del Regno aveva una portata escatologica, che non ammetteva rinvii o tentennamenti, tanto che in Luca vi appare fra le persone da lasciare la esclusione anche della moglie. "L'appello alla sequela, per cooperare alla missione di Gesù, ha esigilo dai chiamati, e solo da essi, la rottura di tutti i legami familiari e quindi anche di quello matrimoniale" [*Ibid.*, 41 s.].

Come la vita del Signore Gesù è tutta orientata all'annuncio del regno di Dio, così quella dei chiamati a seguirlo, cioè a vivere con lui in una comunione di vita, di missione e di destino, doveva essere interamente consacrata al servizio missionario del regno.

Molto speciale poi il celebre detto di Gesù riportato da *Mt 19, 12*: "Vi sono eunuchi che dal seno materno sono stati generati così, e vi sono eunuchi che sono stati resi tali dagli uomini, e vi sono eunuchi che si sono resi tali essi stessi per il regno".

Il Signore Gesù parla dunque di una pluralità di uomini allora viventi che attraverso un atto del passato, liberamente, "a motivo del regno", si sono resi incapaci di vivere matrimonialmente (una celebre espressione del "primo" Schillebeeckx di-

ceva che il celibato sacerdotale consiste nel fatto che alcuni uomini avendo accettato di entrare sotto il potere del totale servizio del regno sono dunque ormai incapaci di assumere la valenza matrimoniale: "non potere - eunuchi - essere altrimenti"). Questo atto del passato potrebbe perciò coincidere con l'ingresso alla "sequela" immediata e perdurante di Gesù. A questo proposito si potrebbe fare riferimento alla chiamata dei primi discepoli fatta dal quarto Vangelo di Giovanni: il quarto Vangelo presenta il punto di vista storico dei fatti che descrivono i primi seguaci di Gesù, precedentemente discepoli di Giovanni il Battista, chiamati nella valle del Giordano, ove il Battista - suppostamente non sposato - aveva dei discepoli conformati alle severe regole ascetiche di quei gruppi laggiù installatisi. Gesù avrebbe perciò costituito, secondo il Vangelo di Giovanni, un primo nucleo di discepoli con alcuni di quegli uomini, votati al celibato assieme con il Battista.

A ciò si potrebbe aggiungere il grande tema evangelico della "sequela" di Cristo, con i suoi vari livelli, fra cui il livello più propriamente specifico dei discepoli del Signore Gesù, che abbandonando i legami familiari sempre andavano con Lui (*Mc 3, 14*) e per i quali Gesù diede specifiche norme di vita e comportamento (*Mc 9, 35; Lc 22, 27; Mc 9, 50b; Mt 7, 3...*)

**Conclusione circa i dati evangelici:** Attraverso l'esame di alcuni detti di Gesù e dell'esperienza storica della Sua "sequela" si osserva che un distacco dai legami familiari, anche dalla moglie e dai figli, si determinò nei chiamati - appunto - alla "sequela" immediata e perdurante di Lui. Da una parte la persona di Gesù, la straordinarietà dei suoi segni, l'autorità della sua parola, l'esperienza comunitaria intensa, agivano come elementi di fascino e di attrazione; d'altra parte c'era l'intuizione che in questo nucleo, pure poco appariscente, operasse veramente

l'azione escatologica di Dio.

Il motivo del "distacco" era dunque quello di mettersi insieme con Gesù al servizio del Regno "per stare con Lui e per mandarli a predicare" (Mc 3, 14).

Ma il motivo stesso del distacco ci conduce ad osservare che il legame con Gesù era concretamente vissuto nella realtà di una piccola comunità fraterna ed amicale unita intorno a Lui e partecipante della Sua vicenda e della Sua prospettiva. La rinuncia ai legami familiari portava dunque alla convivenza ed amicizia con Gesù di Nazaret e ad incontrare altri discepoli con cui convivere ed intrattenere relazioni profonde e costanti. Anzi, il servizio stesso del regno si configura esso stesso storicamente come un servizio condotto "insieme"; addirittura c'è la consapevolezza che il "gruppo" in quanto tale, con la sua esistenza e la sua vita, costituisce la profezia, lo specchio, l'immagine, il segno del Regno, del Mistero invisibile, reso così visibile, cioè dell'Amore del Padre e del Figlio. (cfr. Lc 10, 1 ss, Mc 6, 7, Lc 10, 17...)

Non appare perciò una rinuncia ai legami familiari dovuta a disistima o sfiducia nei confronti delle relazioni umane ed a favore invece di una relazione solo con Dio: la proposta di lasciare la relazione coniugale e le relazioni familiari in genere, mira infatti esplicitamente ad assumere un'altra relazione interpersonale: quella con lo stesso Signore Gesù, ed anche altre relazioni interpersonali, quelle coi compagni della piccola comunità apostolica innanzitutto, e poi più in generale con i destinatari del Vangelo. Colpisce proprio questo - dalla lettura dei testi evangelici - che la rinuncia alle relazioni familiari non volesse significare una condanna delle relazioni umane anche profonde e continuate in quanto tali. Anzi, il Signore Gesù ha puntato fin dall'inizio alla costituzione di una comunità di discepoli, vincolati intimamente da una relazione interpersonale profonda e specifica, de-

nominandoli Egli stesso in base alla realtà di tale relazione: "iam non dicam vos servos, sed amicos", "vos amici mei estis", infatti "non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici"; questa dunque era la analogia, la categoria, la realtà, la relazione interpersonale, l'immagine speculare visibile dell'invisibile Amore di Dio.

## **2) La tradizione post-pasquale dei detti del Signore Gesù**

I detti del Signore Gesù, nel periodo intercorso fra la sua Ascensione e la redazione dei Vangeli, furono trasmessi oralmente da quei testimoni che li avevano ascoltati, vissuti e conservati; e furono soprattutto trasmessi esistenzialmente nella loro vita reale giacché essi parlavano di ciò che vivevano e vivevano "i costumi del Signore" [*Didachè*, 11, 8].

C'è testimonianza esplicita [la cosiddetta *Fonte Quelle*] che nella prima comunità palestinese le regole del discorso sulla missione (Mt 10) vennero a costituire una specie di codice, in cui i detti della "sequela", che si riferiscono ad un'esistenza radicata, ad una rottura con la famiglia, ai pericoli per la propria vita, ricevettero un'interpretazione letterale. Di questa interpretazione radicale dei detti del Signore Gesù sulla "sequela" sarebbe testimone, in certo modo, anche la comunità di Corinto, almeno circa le proposizioni celibatarie, come risulterebbe dal cap. 7 della 1 Corinti. Cioè la corrente rigorista presente a Corinto ("è cosa buona per l'uomo non toccare donna"), sarebbe infatti lo sviluppo estremista e radicalizzato della vera tradizione palestinese che riportava i detti del Signore Gesù: e pertanto come corrente estremista e radicalizzata venne corretta da San Paolo con la 1 Corinti, 7. Il testo sul celibato di 1 Corinti 7 va valutato nel contesto rigorista cui San Paolo deve rispondere, a partire dal primato di Cristo nella nostra vita e

della nostra appartenenza a Lui: evidenziare perciò la difficoltà pratica di conciliare il legame coniugale con il servizio del Signore, non autorizza la conclusione che chi non è sposato non deve vivere nessun'altra relazione profonda, se non quella con il Signore.

Non solo non si può inserire un elemento in più nel ragionamento di San Paolo, ma occorre - come sempre in casi simili - riferirsi alla situazione di vita dello stesso San Paolo. Egli oltre all'affetto profondo (*Fil* 2, 1) che lo lega ai fedeli delle varie chiese, intrattiene relazioni personali di profonda amicizia con persone determinate e soprattutto con i suoi diretti collaboratori: Timoteo per primo e poi Tito, Silvano, Luca... [Cfr. H. RONDET, *Les amitiés de S. Paul*, N.R.T. 77, 1955, 1050-1066]. Anzi si può dire che San Paolo ha quasi sempre agito in "compagnia", con solidarietà molto strette, con collaboratori molto legati, come lo mostrano anche le intestazioni delle sue lettere.

Distante perciò da San Paolo, uomo non sposato, la figura del "filosofo stoico" (figura gravemente ambigua, questa del "filosofo stoico", che una certa tradizione "stoicista-disincarnata-spiritualista" ha cercato nei secoli, qua e là, di accreditare equivocamente nella Chiesa, tentando di oscurare la reale immagine di Cristo, mediante la pericolosa sovrapposizione a Lui di questo ascetico paradigma irreali: gravi danni ne sono venuti non di rado, e non solo alla corretta lettura del Sacramento dell'Ordine Sacro, ma anche e di più alla lettura del parallelo Sacramento del Matrimonio), che fugge la vacuità di questo mondo e la fugacità degli affetti umani per concentrarsi nell'unica verità eterna; per San Paolo il "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (*Gal* 2, 20), non solo non impedisce, ma anzi promuove in lui i legami di amicizia più profondi sopra ricordati.

Anche dagli Atti degli Apostoli si può desumere che nel periodo post-pasquale la

cerchia dei discepoli ha mantenuto e proseguito lo stile di vita proprio di Gesù ed in questo ambiente vitale si sono conservati i detti di Gesù fino alla loro redazione definitiva. Gli Atti documentano ampiamente questo fenomeno dandoci diverse tipologie: spostamenti itineranti di gruppi, di coppie di discepoli, di singoli, ed anche permanenze prolungate di gruppi (per esempio ad Antiochia i cinque - Barnaba, Simeone Niger, Lucio Cireneo, Menahem e Paolo - sarebbero il collegio delle autorità religiose, (cfr. *Atti* 13, 1-2); per gli esempi molteplici si rimanda perciò ad una lettura anche solo spirituale di Atti.

### **Conclusione circa la tradizione post-pasquale dei detti di Gesù**

Le parole di Gesù ed il suo esempio hanno determinato, dopo la Sua Pasqua, il fiorire ed il consolidarsi di scelte radicali di rinuncia alla famiglia per Lui e per il Vangelo: l'appello pre-pasquale di Gesù continua ad avere vigore; ora si ha ancora l'abbandono di un contesto familiare per intraprendere una forma di vita in cui il Maestro non è immediatamente visibile, ma a parte tale mutamento (del resto significativo), non sembrano darsi altri sostanziali mutamenti.

Così, come esperienza fondamentale, vediamo continuare la vita di gruppo, di comunità missionaria, di diade evangelizzatrice ("Li mandò a due a due" in ogni città o luogo ove egli doveva andare - *Lc* 10, 1 - come Paolo ad esempio...), che si muove all'interno di una fraternità più vasta, la quale anzi, a sua volta - come fraternità - è generata "come da fermento" dalla fraternità più ristretta e significativa dei discepoli.

Dopo la Pasqua rinunciare agli affetti familiari e ad una relazione coniugale per seguire l'appello del Signore Gesù non significa rinunciare a qualsiasi relazione umana per consacrarsi a Dio solo, o a Gesù solo, e a un ministero ecclesiastico (a una funzione); ma significa normal-



mente che l'impegno di fede col Signore Gesù, anziché spingere nel ghetto di un ascetismo spersonalizzato stoicista, conduce invece a quella che fu poi chiamata sempre nei secoli con grande onore e venerazione la "apostolica vivendi forma".

### 3) *La redazione dei Vangeli circa i detti sulla "sequela"*

Già varie annotazioni sono state precedentemente fatte e - per brevità - non verranno ripetute. Tuttavia alcuni studiosi del Vangelo [ad es. D. MARZOTTO, *Celibato Sacerdotale e Celibato di Gesù*, Piemme 1987, pag. 93] sviluppano il tema di Mt 19, 12 nel contesto più vasto dei capitoli 19-20 di Matteo, per mostrare: da un lato, come sia parziale la lettura di certi esegeti, che vorrebbero riduttivamente applicare il versetto Mt 19, 20 ai "separati non sposati", da un altro lato, come gli evangelisti non potessero non pensare a coloro che tra i "discepoli" sono diventati nel loro tempo gli associati o i continuatori della missione apostolica: "vi sono eunuchi che si sono resi tali essi stessi per il regno dei cieli" (Mt 19, 20).

Nel rimandare ai testi specialistici per l'esegesi corrispondente, parrebbe utile qui di riprendere le conclusioni di una buona esegesi del testo: cioè l'evangelista Matteo, redigendo il suo Vangelo, nel contesto di una illustrazione più vasta sul carattere impegnativo della vita cristiana, presenta la figura dei celibi "per il regno dei cieli". Si tratta di persone, che, nel contesto del fatto storico del ministero del Signore Gesù, hanno rinunciato alla prospettiva matrimoniale sia a motivo dell'incontro con gli inizi del regno nella piccola comunità di cui il Signore Gesù è il centro, sia nella prospettiva futura del regno, alla sequela di Gesù, mettendosi al servizio del regno e del suo annuncio.

La rinuncia ad una relazione coniugale ("non potere essere altrimenti" = "eunuchi" cioè), non significa però rinuncia ad

una relazione umana anche profonda: a parte la relazione centrale con il Signore Gesù, uomo Lui stesso descritto "in relazione" fra gli uomini, anche la relazione con gli altri "celibi per il regno" non solo non è un fatto accidentale, ma addirittura determina tale decisione (della rinuncia alla relazione coniugale), in quanto è la realtà nuova di questa fraternità che ha indotto la rinuncia alla prospettiva coniugale. Effettivamente si tratta della "nuova famiglia" del Signore Gesù nel suo complesso, e quindi anche nelle sue prospettive future ed apostoliche: emerge dunque una affinità fra celibato ed annuncio del regno.

D'altra parte i "Dodici", la cui esperienza sembra da vedersi in analogia con quella degli "eunuchi per il regno", furono invitati a lasciare tutto, per divenire "pescatori di uomini", cioè per essere associati al ministero escatologico del Signore. Anche se queste scene hanno dei livelli paradigmatici per ogni vocazione, non si può nascondere il loro valore immediatamente oggettivo e pregnante, di livello pieno per coloro che avrebbero lasciato tutto realmente, per seguire Gesù nella prospettiva del regno.

**Conclusione generale della parte A), circa i tre punti relativi alla ricognizione del dato evangelico:** Nel Nuovo Testamento non sarebbe possibile di parlare di una condizione di celibato a sé stante, cioè determinabile indipendentemente da una situazione esistenziale più complessa (la "sequela") e da una rete di relazioni, in cui le tali persone non sposate di fatto si trovano.

Inoltre si può osservare come l'accento non cada tanto sulla rinuncia, che si deve fare o meglio che si impone (dalla relazione coniugale), o su un certo distacco affettivo (dai legami familiari), ma piuttosto sui motivi positivi che hanno indotto a tale scelta.

Nel Nuovo Testamento non appare il procedimento (molto stoico) della rifles-

sione su principi teorici generali, per dedurre l'impostazione di una vocazione particolare: viene piuttosto presentata una situazione vissuta concretamente, con le sue ineludibili esigenze esistenziali assunte spontaneamente, per il Regno, in Gesù Cristo. Quando nel Nuovo Testamento si parla di persone che hanno rinunciato al matrimonio per il regno, se ne parla in un contesto più ampio di relazioni, o comunque queste persone sono inserite in un contesto più ampio di relazioni, che costituiscono i punti di riferimento veramente significativi per la determinazione di questa condizione di vita.

Un dato emergente dall'esperienza storica di Gesù e dalla relazione che ne dà San Matteo, configura l'esperienza del celibato come una rinuncia che alcuni avrebbero fatto per mettersi col Signore Gesù al servizio del Vangelo, in vista del Regno.

Un secondo dato emerge dall'esame della tradizione dei detti e della loro trascrizione (per es. in S. Matteo), e configura l'esperienza del celibato come una rinuncia di alcuni al matrimonio, per continuare, sia pure sotto diverse forme, l'esperienza della cerchia del Signore Gesù, sempre al servizio del Vangelo, per amore del Signore ed in attesa del Suo ritorno. Cioè sostanzialmente si riscontra una continuità fra l'esperienza dei tempi di Gesù e quella successiva, in essa: dominante è l'istanza escatologica del Regno, come realtà più grande di ogni altro valore e che assorbe a tempo pieno; inoltre questo appello del Regno, e quindi del Signore Gesù che ne è il centro, se da un lato relativizza la condizione matrimoniale, non solo non isola la persona, né la rinchiude nell'individualismo, ma la inserisce in una rete di nuove relazioni profonde ("apostoliche"), che "insieme" sono specchio visibile (perciò annuncio vitale) e fermento (cioè seme costitutivo del Regno) dell'amore invisibile di Dio [Potrebbe essere utile per una più precisa

lettura: J. GALOT, *Lo stato di vita degli Apostoli*, Civiltà Cattolica, 1989, pp. 327-340].

### **Parte B) Approccio ad una lettura di fondo, nella intenzione esistenziale del Signore - in chiave "spirituale" - dei dati biblico-teologici**

San Giovanni, "il Teologo", "lo Spirituale" e "l'Amico", è quello che ci aiuta maggiormente a fare questa lettura "spirituale", che, forse, potrebbe essere annotata anche così: il Mistero nascosto da prima dei secoli in Dio è l'Amore del Padre e del Figlio, che chiamiamo lo Spirito Santo: questo Mistero, che è la Gloria di Dio, è di fatto il fine di ogni intenzione di Cristo ed il Fine di Dio stesso, se così ci si può esprimere; tutti gli altri fini, sono subordinati a questo, e, rispetto a questo, per quanto nobili, sono secondari e ad esso finalizzati; il Signore Gesù ha convocato una rete ristretta di discepoli, di amici suoi, di associati intimamente a Lui; li ha educati e poi finalmente "costituiti":

- perché nella radicale intimità [Cfr. la "intima fraternitas sacramentalis", P.O., 8] di Lui con loro e fra di loro fosse reso visibile "come in uno specchio" l'amore invisibile e totale del Padre e del Figlio,
- e perché questo amore fosse ripetuto ad infinito, sempre originalmente nuovo, affinché l'immagine del suo amore ripetuta, e ripetuta, e ripetuta... ovunque e in ogni tempo, possa così fare da fermento e da coagulo di quella più grande immagine della Trinità che è la Chiesa: "vuole infatti ogni amante che la immagine del proprio amore si ripeta e moltiplichi senza fine" [S. AGOSTINO, *De Trinitate*].

"Come tu stesso, o Padre, sei in me ed io in te, e così essi pure siano in noi; onde il mondo creda che tu mi hai mandato. Quanto a me ho dato ad essi la gloria che mi hai dato, affinché siano uno, come noi siamo uno. Io in essi e tu in me, affinché siano consumati nell'unità, onde il



mondo sappia che tu mi hai mandato e che li hai amati, come hai amato me... Come tu hai mandato me nel mondo, così io ho mandato loro nel mondo... L'ora è venuta; glorifica il tuo Figlio, affinché il tuo Figlio glorifichi te, poiché tu gli hai dato potere sopra tutti gli uomini, affinché dia la vita eterna a quanti gli hai affidati. Ora la vita eterna è che conoscano Te, solo vero Dio e colui che tu hai mandato Gesù Cristo" (Gv 17).

Il 25 ottobre 1993 è stata difesa alla Pontificia Università Gregoriana una interessante Tesi (541 pagine) di Teologia Spirituale, dal titolo *La Fraternità sacramentale dei presbiteri* (ne è autore il sac. Carlo Bertola, mentre ne è stato moderatore il P. Francis A. Sullivan S.J. [Ne è stata edita una anticipazione dal titolo *Fraternità Sacerdotale*, Città Nuova, Roma, 1994, ed un breve estratto nello stesso 1994, con l'ampia ed utile Bibliografia]. Alle pagine 101-103, della Tesi del P. Bertola, viene presentato il tema "dalla comunione trinitaria alla comunione apostolica e presbiterale", mentre alle pagine 103-105 si trova il capitolo "la fraternità sacerdotale 'specchio' della comunione trinitaria"; seguono poi alle pagine seguenti i capitoli "i presbiteri, icone di Dio-Comunione"; "ultima Cena, culmine di intimità e di fraternità"; "L'ordinamento apostolico della comunione presbiterale"; "dalla Trinità alla fraternità sacramentale dei presbiteri"; "Ecclesiae Primitivae forma";... "Nell'amore vero, reale e fraterno dei presbiteri essi fanno conoscenza e prendono coscienza dell'amore trinitario del Padre, del Figlio e di quello Spirito che è l'amore stesso che si scambiano e si donano reciprocamente sia il Figlio che il Padre e che è stato donato pure a loro. Così è possibile riconoscere e "vedere", nella fraternità reciproca all'interno della comunione presbiterale, lo Spirito di quell'amore che è del Padre e del Figlio, che poi è donato anche per mezzo loro a tutti i credenti" (pag. 103).

"Se nei primi secoli dell'era cristiana il vedere come si amavano i cristiani (cfr. At 2, 47) era già la "parola" più efficace per attirare nuove persone alla verità ed alla fede in Cristo, tanto più il "vedere" la reciprocità dell'amore nella comunione presbiterale "parlerà" della comunione trinitaria ed attirerà ad entrarvi, più di ogni parola. (...) Questa è la Buona Notizia, che, amandosi tra loro, comunichino agli altri la chiamata alla comunione nella Trinità. (...) Per aprire le anime all'inabitazione della SS. Trinità i presbiteri devono assumere e comprendere il senso pieno del loro sacerdozio, come compagnia, come fraternità, come amicizia, come *speculum visibile invisibilis Dei*" (pagg. 103-104).

"Appare evidente che i grandi temi trinitari... semplificano e chiariscono il tema stesso del sacerdozio, che si rivela così con un più chiaro riferimento al Vangelo, (come fa il Concilio Vaticano II, ove i vari temi sono stati primariamente polarizzati e successivamente messi in relazione). (...) Dal Vangelo traspare non solo l'intenzione primigenia di Cristo: rivelare Dio all'uomo, ma anche il mezzo per attuarla: la comunione apostolica. E il gruppo dei discepoli e lo stesso sacerdozio appare nella mente di Cristo come l'immagine visibile che egli è venuto a manifestarci, a donarci, a mostrarci, a rivelarci ("io in loro e tu in me"; perché vedendo credano...)" (pag. 104).

"Si potrebbe aggiungere che il sacerdozio come "ordo", come "corpus", e, come tale, riferito alla comunità apostolica di Gesù con i suoi, non è solamente uno "specchio visibile del Dio invisibile", ma come una reinvenzione - se così ci si può esprimere - originale e continua, in forma per così dire "ossessiva" (come è proprio dell'amore), dello stesso debordante amore di Dio, che è la SS. Trinità; Dio "come colui che" ricrea e tende continuamente a reinventare la intimità trinitaria" (pag. 105). (...)





“Il senso della nostra vita sacerdotale è racchiuso in questo augustissimo mistero, primariamente per noi presbiteri la nostra progressiva conversione cristiana (metanoia) significa imparare, nello Spirito di Cristo, a diventare persone capaci di donarsi (kenosis), di servire gli altri (diakonia) per la pienezza di vita nella comunione trinitaria (koinonia), avendo sempre davanti agli occhi, ma soprattutto nel cuore, quel supremo modello trascendente che è la beatissima Trinità” (pag. 105).

“...Il popolo di Dio risulta infatti convocato alla comunione trinitaria da un fermento primigenio che è proprio la comunione presbiterale, la comunione dei discepoli di Gesù. È difficile non osservare che nella mente di nostro Signore, nel “vedere” la comunione dei “suoi”, i dispersi ed isolati uomini sono potentemente ed efficacemente attratti a quel ‘corpo’ che si chiama Chiesa. (...) Il precetto dell’amore, testamento di Cristo, è il segno definitivo dei suoi discepoli per i tempi nuovi, segno inequivocabile di fedeltà a lui e del modo come egli ama...; anzi la ragione del comandamento, il vedere l’amore vicendevole del Padre e del Figlio, che è lo Spirito Santo e di partecipare e ripresentare questa loro intimità di amore, è più importante del comandamento stesso”.

“... è vero che tutti i credenti in Cristo sono poi chiamati ad essere suoi fedeli. Ma certamente in primo luogo il comandamento è per coloro che sono chiamati ad essere “suoi”, discepoli “con lui”, gli ‘intimi’, il primo ‘fermento’ della massa (cfr. *Mt* 13, 33; *Lc* 13, 20-21). Di conseguenza poi l’invito è per tutti i cristiani... Se i discepoli rimangono nell’amore di Cristo, amando come egli ama - solo se c’è amore si compie ciò che è gradito all’amato - il Padre è glorificato nel Figlio ed i frutti diretti sulla comunità cristiana non mancheranno (*Gv* 15, 8-9)”.

“Se il Padre ha scelto la sua perfetta im-

agine o icona, che è il Figlio suo Gesù Cristo... alla comunità cristiana è offerto di sperimentare la ‘gloria’ di Dio, nella perfetta immagine trasformante di Gesù Cristo, attraverso icone viventi di Lui. Queste icone viventi di amore apostolico e fraterno, sono il mezzo attraverso il quale Dio modella la comunità cristiana orientandola alla fede, alla speranza ed all’azione. (...) Questa è la vita esaltante, rischiosa e sublime alla quale i presbiteri - “le fragili colonne del cielo” - sono condotti: essere cioè la “gloriosa” trasparenza della essenza di Dio, della sua natura e modo di essere, delle sue prospettive di vita, essere ‘specchi’ del gloriosissimo Dio uno e trino, essere la luce stessa nella quale si intravede il volto del Signore: “sacerdos enim alter Christus”” (pag. 107).

Come lo ricorda “il Teologo”, “lo Spirituale” e “l’Amico” Giovanni, con quelle straordinarie parole, pur vere per ogni cristiano, ma specifiche per i discepoli: “Io sono la vite e voi i tralci. Chi rimane in me ed io in lui fa molto frutto... In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. Come il Padre ha amato me, così anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore, come io osservo i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati... Voi siete miei amici... non vi chiamo più servi... ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti, perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga... questo vi comando: amatevi gli uni gli altri” (*Gv* 15) [Se si volesse avere un quadro della comunità presbiterale e della esperienza del celibato sacerdotale: cfr. C. COCHINI, *Origines Apostoliques du célibat sacerdotale*, Paris 1981: vale

forse la pena di annotare che il Cochini, nella sua poderosa opera di ricerca storica, segnala che i Padri della Chiesa sono unanimi del dichiarare che coloro tra gli apostoli, che potessero essere stati sposati, hanno poi cessato la vita coniugale e praticato il celibato. Ed inoltre Egli indica che il sentimento comune dei Padri su questo punto costituisce un'ermeneutica autorizzata dei testi biblici in cui si fa allusione al distacco praticato dai discepoli di Cristo. Entrando sotto il potere totalizzante evocato dalle parole di San Giovanni essi, i discepoli, non potevano essere altrimenti che votati a quell'amore apostolico radicale].

## Conclusione

Giovanni Paolo II in data 14 maggio 1995 ha ordinato 41 nuovi sacerdoti per la Diocesi di Roma. All'omelia Egli, citando San Giovanni, ha detto: "Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri: come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13, 34-35) (...). Il sacerdote è, infatti, un uomo che ha la profonda consapevolezza di essere amato da Dio. E un amore che egli stesso sperimenta in prima persona... Se compito del sacerdote è l'"opus gloriae", questo può essere adempiuto soltanto mediante l'"opus caritatis" (...). Consapevole di quanto sia stato amato egli stesso da Dio, il presbitero deve a sua volta diventare ministro dell'amore divino fra gli uomini (...). È necessario diventare sempre più ministri di questo amore! Ministri, innanzitutto, dell'amore vicendevole tra gli stessi sacerdoti, in una singolare fratellanza tipica della vocazione e del ministero presbiterale..." [L'Osservatore Romano, 15-16 maggio 1995, pag. 5. Il Santo Padre Giovanni Paolo II, nel corso degli anni del Suo Pontificato, è ritornato più volte sul

tema del Celibato e della Fraternità Sacerdotale; a modo di esempio si possono qui ricordare i due Discorsi da Lui fatti: 1) agli alunni del Pontificio Seminario Lombardo di Roma, in *L'Osservatore Romano* del 16.9.1990, edizione spagnola del 21 ottobre 1990; 2) ai seminaristi e novizi di Budapest, il 19 agosto 1991, in *L'Osservatore Romano* del 20.8.91, edizione spagnola del 6 settembre 1991].

### Corollario primo

Circa il problema dell'esistenza di preti sposati presso certi riti orientali e circa l'accoglienza nel rito latino di pastori anglicani (o di altre denominazioni protestanti) sposati e la loro successiva ordinazione sacerdotale. Questa questione potrebbe essere affrontata in due differenti maniere: una maniera pratica, dal punto di vista dei vantaggi e degli svantaggi, ed una maniera teorica, o evangelica.

1) Vivendo da 19 anni in una casa "maronita" - i maroniti hanno preti sposati - direi che la maniera pratica di valutare la questione spesso non conduce da nessuna parte; mentre anzi a volte si spegne nel consueto pettegolezzo circa i preti sposati o circa i preti celibi. Ma comunque si può osservare praticamente che la ordinazione sacerdotale di uomini sposati non è in alcun modo una maniera di sopperire alla mancanza di vocazioni. Infatti, sia presso gli anglicani e protestanti, come presso gli ortodossi ed orientali, la immagine del pastore sposato o del prete sposato, anziché favorire, sembra rallentare e ridurre la fonte delle vocazioni ed in certo senso anche la loro utilizzabilità; come si può desumere dalla considerazione di quelle esperienze plurisecolari; mentre invece, anche presso gli orientali la immagine del prete celibe è spesso più facilmente attrattiva ed anche "utilizzabile".

2) S.E. Mons. Alfred Ancel, fondatore e superiore del "Prado" e Vescovo Ausiliare di Lione, fu invitato il 30 settembre 1965



dai Vescovi Brasiliani, presso la "Domus Mariae", per loro e per Vescovi di altri Paesi, nel contesto dei lavori del Concilio Vaticano II a presentare la conferenza "Le Célibat sacerdotal" [Pubblicata poi in *La Documentation Catholique*, Avril 1967, col. 727-750]. Egli annota:

"In Libano ed in Siria ho incontrato dei preti sposati" e si chiede "conviene (in occidente) stabilire un doppio clero come esiste in oriente: clero celibe e clero sposato?" ed aggiunge: "Ecco alcuni fatti che potranno aiutare la nostra riflessione: 1) Episcopato e celibato. Tutti i Vescovi, in Oriente, sono tenuti alla legge del celibato: non è forse questo un segno che c'è un legame fra il celibato e lo stato sacerdotale...? 2) D'altra parte, voi lo sapete, non si può parlare di matrimonio dei preti in Oriente. Quando si parla di matrimonio di preti in Oriente, non si parla di preti che si sposano, ma di uomini sposati che sono ordinati preti, in Oriente come in Occidente non è mai permesso a un prete di sposarsi. Voi sapete anche che in Oriente un prete sposato, se diventa vedovo, non può risposarsi. Questa legislazione sembra ben provare, essa stessa, che esiste un certo legame fra sacerdozio e celibato. Io conosco due seminari in Oriente, quello di Sant'Anna di Gerusalemme e quello dei Gesuiti di Beyrouth. I seminaristi possono, seguendo il diritto orientale, sposarsi prima del diaconato e ricevere successivamente il sacerdozio. Ma di fatto, da molti anni e senza esservi tenuti da alcuna legge, i seminaristi orientali hanno ricevuto il diaconato ed il sacerdozio senza essere sposati: per ciò stesso essi, si impegnano per sempre nel celibato. (...) Ecco dunque gli argomenti che ho inteso a favore o contro il clero sposato in Oriente (...) converrebbe dunque trasferire in Occidente la situazione che c'è in Oriente? (...) Personalmente io non sono favorevole all'estensione della situazione orientale al clero di rito latino, questa preferenza (...) ha il suo fon-

damento nel Vangelo ed essa si impone in qualche modo al mio giudizio perché mi pare che sia nel senso della storia".

In questa luce, la presenza di preti sposati presso gli orientali parrebbe avere un significato analogo a quello limitato che ha, presso la Chiesa Latina, la presenza di preti sposati provenienti dall'anglicanesimo o da altre confessioni protestanti.

#### **Corollario secondo**

Circa la necessità di chiarezza sulla intenzione della Chiesa, in materia di celibato sacerdotale, per i numerosi seminaristi e novizi sparsi nel mondo.

Nel 1993, c'erano nel mondo 120.050 seminaristi minori, 102.000 seminaristi maggiori, 9.602 novizi, mentre nel 1992 ci furono 6.401 nuove ordinazioni di preti diocesani e 2.568 di religiosi. Inoltre, prendendo in considerazione il periodo 1978-1993, si registra un aumento del numero complessivo di seminaristi maggiori (comprendendo gli studenti di filosofia e teologia tanto degli istituti diocesani quanto religiosi) del 62, 8%, con punte massime (oltre il raddoppio) in Africa ed Asia.

L'aumento del numero delle ordinazioni sacerdotali, del clero diocesano e religioso complessivamente, è stato poi del 33, 8% (va tenuto conto tuttavia che, data la scarsità di ordinazioni sacerdotali negli anni precedenti il 1978, la mortalità annuale nel clero ha poi ridotto - durante qualche anno - il numero globale dei sacerdoti nonostante l'aumento crescente delle ordinazioni sacerdotali di anno in anno fin dal 1978).

È facile vedere, perciò, che, di fronte ad un numero così elevato di giovani, che impegnano tutta la loro vita nel sacerdozio, la Chiesa senta il dovere di essere assolutamente chiara in merito alla sua intenzione circa la connessione fra celibato e sacerdozio nei preti di rito latino: non si deve e non si può, infatti, giocare con la vita delle persone ed un giovane che



entra nel sacerdozio ha diritto di conoscere, con assoluta precisione, ciò a cui egli si impegna per sempre.

Certa stampa secolarista moderna, soprattutto quella maneggiata dalle centrali dei poteri "laici" ed anche certi gruppi ecclesiali minoritari-radicali, poco inclini a visioni di insieme e poco rispettosi delle decisioni delle maggioranze e dell'autorità nella Chiesa, vorrebbero mantenere - negli anni - uno stato di perpetua incertezza e di continua discussione su tale questione del celibato sacerdotale e ripropongono perciò a ripetizione, a getto continuo, le stesse obiezioni già note e già decadute, nella intenzione di aprire un varco, per poi giungere a ribaltare la situazione.

È troppo chiaro che, proprio per riguardo alle tante vocazioni sacerdotali, la Chiesa non può e non deve accettare la perpetua dialettica dell'incertezza e del dubbio, ma deve - per obbligo morale verso tutti coloro che vengono ordinati sacerdoti - parlare la parola della chiarezza precisa e definitiva. Per questa ragione il Sinodo dei Vescovi del 1990 e l'Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis* (n. 29) del Papa Giovanni Paolo II dicono testualmente: "Il Sinodo non vuole lasciare nessun dubbio nella mente di tutti sulla ferma volontà della Chiesa di mantenere la legge che esige il celibato liberamente scelto e perpetuo per i candidati all'ordinazione sacerdotale nel rito latino".